



◆ **Aspro documento contro il provvedimento varato dal governo: smentito anche il giudizio più pacato del leader dei penalisti**

◆ **L'Unione delle Camere penali minaccia astensioni dalle udienze e annuncia una valanga di eccezioni d'incostituzionalità**

◆ **Il magistrato aveva accusato i legali di contribuire ad allungare i procedimenti e di condizionare chi deve fare le leggi**

Giusto processo, gli avvocati ci ripensano

«Ciampi blocchi il decreto». Attacco a Salvi (Anm) per l'articolo su l'Unità

ROMA «Il Presidente Ciampi non sottoscriveva un provvedimento palesemente incostituzionale e discriminante». I penalisti alzano il tiro contro il decreto del governo che da oggi regola il «giusto processo» applicando il principio costituzionale da poco varato e in attesa che il Parlamento esprima una normativa definitiva. Gli avvocati - che l'altro ieri avevano attenuato i toni per bocca del presidente dell'Unione camere penali, Giuseppe Frigo, il quale aveva definito il decreto «un passo avanti» rispetto al testo originario - hanno approvato un documento in cui si alza il tono della contestazione, si minaccia l'astensione dalle udienze e quindi il blocco dei processi oltre a una raffica di eccezioni di incostituzionalità, e si investe della querelle il capo dello Stato. Una posizione che inasprisce il confronto e che attacca frontalmente il vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati, Giovanni Salvi, che ieri sull'Unità aveva sollevato dubbi

sulle proteste degli avvocati. «Respingiamo i proclami dell'Anm - scrivono le camere penali - che, quasi a rivendicare una esclusività di potere di intervento e di pressione politica, si è espressa con toni assolutamente inaccettabili parlando di "minacce" o sollecitando, a mezzo di un editoriale apparso con grande evidenza sul quotidiano L'Unità, interventi del Parlamento per limitare la possibilità di espressione e manifestazione politica dell'avvocatura».

Dov'è il cuore della polemica? Con il decreto si dà attuazione al nuovo principio dell'articolo 111 della Costituzione: il diritto al contraddittorio e alla difesa, la possibilità di controinterrogare i teste

d'accusa, l'impossibilità di condannare in base a dichiarazioni rese da chi si sia sottratto volontariamente al controinterrogatorio della difesa. Due erano le possibilità estreme: applicare questo principio a tutti i processi in corso. Non applicare le regole ai processi già iniziati, ma solo a quelli futuri. Il governo ha scelto una terza strada: applicare le regole ai processi in cui non sia già iniziato il dibattimento, prevedendo per gli altri l'attuazione della efficacia probatoria delle dichiarazioni di chi si sia sottratto al confronto con la difesa. Questa strada di mezzo, scelta dopo accesi confronti tra governo e operatori della giustizia, non è però bastata ai penalisti: secondo loro «l'improvvisa iniziativa dell'esecutivo determina di fatto una sospensione a tempo indeterminato delle garanzie costituzionali approvate dal Parlamento e, in contrasto con la previsione normativa di cui all'articolo 2 della legge costituzionale, consente la celebrazione di processi senza l'applicazione dei nuovi principi introdotti dall'articolo 111 della Costituzione». Un giudizio che sconfigge quello ben più soft del presidente dell'associazione.

La giunta dell'Unione, dunque, «valuta negativamente l'esclusione delle garanzie costituzionali per coloro che sono sottoposti ad un procedimento penale nella fase dibattimentale o in sede di impugnazione: tale esclusione, assolutamente irrazionale e ingiustificata - è scritto nel documento - determina un'obiettivo ulteriore irragionevole e ingiusta disparità di trattamento che non potrà non essere

evidenziata in tutte le sedi». Ma cosa diceva di così «inaccettabile» l'articolo di Giovanni Salvi sull'Unità? La magistratura, dice Salvi, non vuol tornare indietro. Ma «non ci si può limitare al risultato negativo della non utilizzabilità delle dichiarazioni rese nella in-

dagini preliminari. Occorre rendere effettivo il contraddittorio e quindi far sì che coloro che hanno reso dichiarazioni durante le indagini si presentino al giudice, rispondano e dicano la verità. Non ci si può accontentare di nulla di meno». Per ottenere ciò i tempi dei processi de-

vono essere ragionevoli: «è illusorio pensare che un processo accusatorio possa funzionare a cinque o sei anni dai fatti... Il progressivo prosciugamento dei contenuti del decreto è invece coinciso con le proteste delle Camere penali. Il sospetto che il legislatore deliberi sotto la minaccia di una nuova serrata dell'avvocatura non dovrebbe neppure poter sorgere. Esso invece nasce dalla forza delle cose e dalle esperienze recenti. Occorre che a questa situazione si ponga urgentemente rimedio. Le Camere penali rifiutano di sottoporsi al controllo del Garante, mentre governo e Parlamento sono inerti, nonostante il fermo monito della Corte costituzionale del 1997. Solo risolvendo definitivamente la questione dei limiti e delle modalità delle astensioni è possibile sradicare ogni sospetto e impedire per il futuro il ripetersi di lunghe agitazioni che hanno inciso sull'efficienza del sistema giudiziario, già gravemente minata».



Luca Cavagna



L'INTERVISTA

Buccico, presidente Consiglio forense: «Ma va evitato lo scontro aperto»

ROMA L'avvocato Emilio Nicola Buccico è il Presidente del Consiglio nazionale forense, per gli avvocati l'equivalente di quello che il Consiglio superiore della magistratura rappresenta per i giudici. Un'istituzione. Presa tra più fuochi: i ritardi e i pasticci di Governo e Parlamento sul «giusto processo», le posizioni della magistratura e quelle degli avvocati penalisti.

Presidente, le Camere penali minacciano sfracelli...

«Strano, ventiquattrore prima c'era stata la cauta attesa compromissoria del presidente Frigo...».

Ma le posizioni, si sa, sono mobili. E il cittadino comune rischia di non capire cosa vogliono gli avvocati che protestano proprio nel momento in cui partono norme che hanno come obiettivo un «giusto processo».

«Le posizioni dell'avvocatura associativa non sono sempre coincidenti con quelle dell'avvocatura istituzionale. Detto questo, io faccio una critica di fondo al Parlamento e all'esecutivo. Avevamo quarantacinque giorni perché la norma costituzionale potesse avere una norma attuativa. Questo non è stato fatto e, come al solito, ci siamo ridotti ad affrontare la situazione negli ultimi i

giorni». Quindi lei è critico verso lo strumento adottato, il decreto a tempo, per interdetti.

«Certo, perché si poteva arrivare ad una legge ordinaria. Anche se mi rendo conto che in Italia il problema della giustizia si carica sempre di significati o eccessivi o subliminali facendo sì che il pretesto sommerga la ragione. Leggendo le dichiarazioni di stamattina (ieri per chi legge, ndr), mi rendo conto che da un lato c'è una interpretazione eccessiva da parte dei magistrati, che paventano, come al solito, una situazione drammatica: si paralizzano, se queste norme le applichiamo a quei procedimenti non ancora arrivati alla soglia del dibattimento. E questo non è assolutamente vero. Perché il cittadino il cui procedimento è già in fase dibattimentale deve avere un regime processuale diverso? Dal punto di vista della necessità di coniugare le esigenze concettuali con quelle pratiche, si era trovata questa intesa grazie alla quale i processi non ancora iniziati andavano a regime in ossequio alle norme sul 111, mentre quelli arrivati alla fase dibattimentale andavano a regime con una possibilità interpretativa sostanzial-

II
Dico no allo sciopero invito il ministro e le parti ad un tavolo di concertazione

II

mente lasciata alla discrezionalità del magistrato...».

Ma lo stesso ministro Diliberto ha riconosciuto che questo è stato un decreto che ha mediato tra più esigenze...

«Questo è stato un decreto compromissorio, nato per spegnere gli attriti e gli impatti più forti. Si pensava, poi, che nel corso della sperimentazione parlamentare le cose potessero essere aggiustate. Certo, adesso, dopo il documento delle Camere penali tutto diventa più difficile».

Cosapensa del documento e della richiesta al Presidente Ciampi di non firmare il decreto?

«Sotto il profilo strettamente concettuale quella presa di posizione non fa una grinza. Ma di fronte a questa situazione io dico di riprendere subito i contatti col ministro e con le forze politiche, perché è indispensabile che non si arrivi ad una aperta conflittualità».

Lo sciopero non serve?

«In una situazione di questo genere lo sciopero può portare ad una radicalizzazione inutile. Invito le Camere penali, il ministro Diliberto e le forze politiche, ad un tavolo di concertazione».

Ma, scrive sul nostro giornale il magistrato Giovanni Salvi, gli avvocati hanno detto troppo.

«Non è così: i nostri non sono sempre stati indirizzati contro le soluzioni palesemente pasticciate e compromissorie...».



L'INTERVISTA

Castelli, segretario dell'Anm: «Lo sciopero lede i diritti degli imputati»

ROMA «Eccezioni di incostituzionalità con conseguenti rinvii dei processi. Scioperi e rischi di azzerramento». Previsioni fosche sul clima futuro nelle aule giudiziarie italiane. Ancora una volta ridotte a terreno di aspri scontri. Le fa Claudio Castelli, magistrato e segretario dell'Anm.

Le Camere penali sconsigliano il loro Presidente, Giovanni Frigo, esul «giusto processo» minacciano lo sciopero.

«Ormai sulla questione dell'astensione dalle udienze la pazienza ha raggiunto un limite. In alcune parti d'Italia sono più i giorni di astensione che quelli in cui si possono fare i processi. Questo non è tollerabile in nessun paese del mondo. È una lesione del diritto del cittadino-imputato».

Ma neppure all'Associazione magistrati piace il decreto sul «giusto processo». Perché?

«Perché noi siamo in un Paese dove ogni sei mesi viene fatta una riforma significativa del processo penale, cosa si può fare soltanto se si adottano delle norme transitorie in modo tale che ogni volta non si azzerrino i processi. Rischio che esiste. Su questo si basa la nostra profonda insoddisfazione sul decreto legge, ad eccezioni che verranno inevitabilmente presentate e ai rinvii dei processi. Dall'altro lato, c'è il problema di una nuova astensione degli avvocati penalisti. La situazione è allarmante, anche perché non siamo in una situazione ordinaria. Non dimentichiamo che, sia pure con

ta? «Certo. Prima ancora che venisse approvato l'art. 111 siamo intervenuti dicendo che era assolutamente necessario che ci fossero le norme di adeguamento proprio per evitare una situazione di instabilità e di conflittualità come quella che si sta creando. Successivamente abbiamo detto che era indispensabile che il Parlamento intervenisse con una legge

evitando il decreto legge, quando è stato fatto il dl abbiamo riscontrato che una serie di problemi rimangono irrisolti. La responsabilità del legislatore è enorme».

Parliamo dei problemi irrisolti.

«La situazione che già c'è oggi rispetto alla legge 513 e alle norme successive intervenute, è estremamente conflittuale e di totale non certezza interpretativa, ed era quindi necessario che il legislatore intervenisse per porre dei paletti e per chiarire. Questo non è stato fatto e oggi ci troviamo di fronte ad una Babele interpretativa, ad eccezioni che verranno inevitabilmente presentate e ai rinvii dei processi. Dall'altro lato, c'è il problema di una nuova astensione degli avvocati penalisti. La situazione è allarmante, anche perché non siamo in una situazione ordinaria. Non dimentichiamo che, sia pure con

enorme fatica, sta muovendo i primi passi il giudice unico, con connessa la legge Carotti che è la più significativa modifica del processo penale dal 1989 ad oggi. Cambiamenti che richiedono un minimo di stabilità e di calma».

Mentre il clima che si prospetta promette tempeste...

«Certo, e il rischio è che si facciano moltissimi passi indietro».

Quali sono gli obiettivi delle Camere penali?

«Intanto c'è da dire che agli avvocati non piaceva il disegno di legge approvato quasi all'unanimità dal Senato, che era sostanzialmente accettabile, e non volevano neppure un decreto in materia, perché, almeno alcuni avvocati questo sostengono, l'articolo 111 era di immediata applicazione».

Il Presidente del Consiglio nazionale forense preannuncia una iniziativa di mediazione. Come Anm quale sarà la vostra posizione?

«Noi sappiamo benissimo che all'interno dell'avvocatura ci sono voci diverse. Ovviamente tutte le iniziative che possono evitare un inasprirsi del conflitto e che evitano assolutamente un ulteriore pressione dell'avvocatura sono necessarie».

II
Anche noi siamo insoddisfatti, ci voleva la legge, ma così si rischia la totale paralisi

II

E oggi il governo decide sui referendum «anti-sociali»

Alla prova l'unità della maggioranza dopo il vertice a cena da D'Alema

ROMA «La maggioranza vuole far ripartire il dialogo tanto con il Trifoglio quanto con Rifondazione Comunista, ma non si sente una roccaforte assediata, e per mostrare la sua unità di fondo si darà vita a una commissione incaricata di redigere il programma». Grazia Francescato, leader dei Verdi, dice di essere «molto contenta» di come sono andate le cose alla cena offerta l'altra sera da Massimo D'Alema ai segretari dei partiti di maggioranza. «L'obiettivo è quello di avere una maggioranza unita sui principali temi sul tappeto, per questo si è decisa l'istituzione di una commissione di programma. Insomma tutti hanno capito che presentandosi divisi si finisce per consegnare il paese alle destre. D'Alema ha chiesto a tutti maggiore flessibilità: noi verdi lo abbiamo fatto sulla legge sulla par condicio; avevamo

forti perplessità, ma abbiamo accettato di votare il testo».

Proprio la par condicio, insieme ai referendum, è stata al centro dell'incontro: «La par condicio sarà inevitabilmente un banco di prova della strategia decisa dalla maggioranza».

Un dialogo che non si presenta facile - conclude la Francescato - tra Scilla e Cariddi: bisognerà tenere le porte aperte a Trifoglio e Rifondazione senza oscillazioni o cedimenti».

Oggi subito una prima verifica della coesione della maggioranza. Alle 11, il Consiglio dei

ministri si riunirà per discutere la richiesta dei Popolari di opporsi ai referendum radicali davanti alla Corte Costituzionale. Il governo, infatti, è l'unico soggetto, oltre ai comitati promotori, che per legge può presentarsi davanti ai giudici della Consulta prima che decidano sulla legittimità dei quesiti. La conclusione del Consiglio dei ministri non dovrebbe però riservare sorprese: nonostante gli interventi dei ministri del Ppi per sostenere le ragioni sollevate dal loro partito, il governo deciderà alla fine di attenersi alle prassi che, dal 1991, vede gli esecutivi non avvalersi della facoltà di opporsi allo svolgimento di un referendum. D'altra parte, già alla cena dell'altra sera, era apparso chiaro che, ad eccezione del Ppi, tutti i partiti della coalizione ritengono inopportuna un'iniziativa del governo

GRAZIA FRANCESCO
«Una commissione per scrivere il programma della maggioranza»

davanti alla Corte Costituzionale. Questo non significherebbe una neutralità del governo sul merito della vicenda. La contrarietà dei Popolari ai cosiddetti referendum sociali è infatti condivisa dalle altre forze politiche della maggioranza e dallo stesso D'Alema, e questo giudizio politico sarà reso pubblico al termine del Consiglio dei ministri, forse con una conferenza stampa.

D'altra parte, Massimo D'Alema ha già avuto modo di dire pubblicamente i motivi che lo portano a bocciare i referendum sociali, a differenza di quello elettorale che vede come un possibile utile stimolo al Parlamento. Lo ha fatto quando, il 16 dicembre scorso, è andato a visitare la sede di Radio Radicale, riprendendo ai microfoni dell'emittente a Emma Bonino e Marco Pannella. «I diritti dei lavora-

tori dipendenti appartengono ai lavoratori dipendenti, una maggioranza non può sottrarre i diritti sociali ad una minoranza», disse in quell'occasione il presidente del Consiglio, che sostenne inoltre: «Qualora tutte le iniziative referendarie dovessero avere successo, gli imprenditori sarebbero più forti. Bisogna invece puntellare le posizioni dei più deboli».

D'Alema manifestò allora anche la sua contrarietà ad un uso così massiccio dei referendum: «Avete praticamente rappresentato - disse il premier ai dirigenti radicali - un programma di governo attraverso i referendum. Come programma lo trovo interessante, ma come proposta referendaria mi sembra pericolosa, anche perché può generare uno scontro frontale fra le parti e rendere più difficili le riforme».

CONSULTA

Attesa per la «sorte» dei quesiti

Giovedì inizia l'esame

ROMA Mentre i referendum continuano ad essere al centro dell'attenzione politica, la Corte Costituzionale si accinge a valutarne l'ammissibilità. La prima camera di consiglio si terrà giovedì della prossima settimana per sentire quanto hanno da dire i promotori a sostegno della legittimità delle consultazioni popolari. Nei giorni successivi la Corte terrà più riunioni con il fine di pronunciarsi in tempi rapidi. Due date improponibili mettono fretta: quella del 10 febbraio, che la legge n. 352 del '70 sui referendum indica come ultima per la pubblicazione delle sentenze, e quella del 13 dello stesso mese, giorno di scadenza del mandato di giudice costituzionale del presidente Vassalli.

Ciò che i giudici della Consulta debbono verificare affinché le consultazioni popolari ottengano il «via libera» è il rispetto di quanto stabilisce l'articolo 75 della Costi-

tuzione nonché dei principi integrativi da essi stessi fissati in precedenti occasioni. Così recita l'articolo 75 al secondo comma: «non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali. Quanto alle altre regole, la Corte le ha più volte ricordate in passato: non sono ammissibili i referendum volti ad abrogare leggi a contenuto costituzionalmente vincolato; è necessario che il quesito posto agli elettori sia chiaro, univoco ed omogeneo, per non disorientarli e fuorviare le scelte; non possono essere sottoposti a consultazione popolare abrogati le leggi elettorali di organi costituzionali o di rilevanza costituzionale quando il funzionamento di questi organi potrebbe essere impedito dal vuoto legislativo conseguente all'eventuale esito positivo del voto. (Ag)»

